

**Società Italiana di Filologia Romanza
(SIFR)**

La filologia romanza e il dottorato oggi

Incontro di discussione e approfondimento
(Sapienza, Università di Roma, 20 maggio 2016)

Testi di Anna Maria Babbi, Luca Cadioli, Luciano Formisano,
Anatole Pierre Fuksas, Antonio Pioletti e Arianna Punzi

a cura di Alvaro Barbieri e Fabio Sangiovanni

Sommario

Alvaro Barbieri, <i>Presentazione</i>	5
Arianna Punzi, <i>Parole introduttive</i>	11
Antonio Pioletti, <i>Preambolo: ragioni di un incontro</i>	19
Luciano Formisano, <i>Come in una corrida</i>	23
Anna Maria Babbi, <i>Esperienze sul campo: l'esempio di Verona</i>	27
Luca Cadioli, <i>Uscire dall'impasse: alcune proposte, dentro e fuori l'università</i>	31
Anatole Pierre Fuksas, <i>La centralità dei saperi umanistici, tra populismo e tecnocrazia</i>	41
Appendice 1: <i>Censimento dei dottorati di ricerca</i>	45
Appendice 2: <i>Programma del seminario su La filologia romana e il dottorato oggi (Sapienza, Università di Roma, 20 maggio 2016)</i>	55

ALVARO BARBIERI

Presentazione

Indebolito da riforme poco ispirate e spesso contraddittorie, il dottorato resta malgrado tutto uno snodo nevralgico nell'istruzione di livello avanzato dei giovani avviati alla ricerca, tanto da rappresentare il "luogo" della vita universitaria in cui ciascun settore scientifico dà la misura della propria vitalità, selezionando e formando i futuri interpreti dell'*institutio* disciplinare. In una congiuntura economicamente poco florida ed entro una cornice epistemologica oltremodo sfavorevole ai *curricula* umanistici, mantenere una presenza numericamente rilevante e qualitativamente forte all'interno delle scuole dottorali, tanto dal lato dell'alunnato come da quello dei colleghi docenti, è l'unico modo di garantirsi la possibilità di un domani. Era perciò indispensabile che la SIFR, all'interno del suo piano di inchieste e sondaggi volti ad accertare lo stato di salute della materia, predisponesse anche gli strumenti atti a verificare il peso e i "margini di agibilità" della romanistica entro gli assetti degli odierni dottorati. La prima azione promossa in tal senso dal Direttivo della Società è consistita nella rilevazione tendenzialmente esaustiva dei dati utili a stimare il ruolo svolto dalla Filologia romanza nella formazione di terzo ciclo offerta dagli Atenei italiani. Gli esiti di questo capillare *relevé*, sottoposti a un rudimentale ma forse non inutile tentativo di elaborazione grafica e di commento, sono stati diffusi tra i nostri soci e vengono riproposti qui in uno speciale annesso (Appendice 1: *Censimento dei dottorati di ricerca*). A partire da una riflessione condivisa sugli esiti del *Censimento*, ha preso poi il via una seconda iniziativa SIFR, che si è tradotta nell'organizzazione di un incontro di discussione e approfondimento dedicato al tema *La filologia romanza e il dottorato oggi* (Sapienza, Università di Roma, 20 maggio 2016: se ne veda il programma riprodotto nell'Appendice 2). Tale manifestazione, articolata in due tavole rotonde, ha tralasciato l'argomento in

oggetto secondo due punti di mira: da un canto avanzando proposte concrete – ma metodologicamente attrezzate – sui modi in cui la Filologia romanza può far valere il peso della sua tradizione di studi e la prensilità euristica dei suoi strumenti all’interno dei dottorati generalisti e multidisciplinari espressi dalle nostre università; d’altro canto ragionando sulle difficoltà e gli ostacoli che s’incontrano quando si cerchi di allestire un coerente percorso di preparazione specialistica entro il quadro normativo vigente. Alcuni degli interventi pronunciati a Roma nel maggio 2016 vengono riprodotti nel presente opuscolo, con l’intento di fissare i passaggi più rilevanti di un dibattito che non si è mai schiacciato nella pura e semplice difesa degli interessi di categoria né ha mai assunto i toni lagnosi della rivendicazione sindacale. Rispondendo all’auspicio formulato da Antonio Pioletti nel suo *Preambolo*, gli scritti che compongono questo volumetto non formano in alcun modo un *cabier de doléances*, ma tentano di razionalizzare gli sforzi che tanti filologi romanzi compiono nelle loro sedi universitarie di affiliazione perché la disciplina possa continuare a “dire la sua” nei nuovi dottorati.

La qualità complessiva dei contributi confluiti in questa piccola pubblicazione digitale risiede anzitutto nella varietà di posizioni e angoli visuali che vi trovano espressione: lo sguardo ravvicinato sul locale si salda al largo giro d’orizzonte su problematiche di dimensione globale; i rilievi empirici su effettive esperienze didattiche s’intrecciano con osservazioni di portata generale sul riassetto dei saperi nelle società odierne; le testimonianze dall’alto di coordinatori di scuole dottorali (Babbi) convivono con le istanze dei dottorandi o di neo-dottori di ricerca alle prese con l’imbuto sempre più stretto della carriera accademica e col *mood* depressivo del mercato del lavoro (Cadioli).

Tra gli spunti di riflessione circolanti in questo dossier si segnala soprattutto l’idea di istituire un confronto tra il dottorato di oggi e quello frequentato dai quarantenni/cinquantenni già inseriti nei ruoli dell’università. Questo taglio prospettico – soggiacente a vari contributi e nitidamente enucleato

nelle *Parole introduttive* di Arianna Punzi – ci mostra quanto siano profondi i cambiamenti introdotti da vent’anni di ripensamenti e ristrutturazioni del sistema accademico nel nostro paese. In meno di un quarto di secolo il dottorato è mutato in modo radicale, così come appare totalmente travisato (sfigurato?) il suo naturale contenitore: l’università pubblica. Come eravamo (noi) e come sono (loro)? In cosa si distinguono i dottorandi attuali da quelli dell’altr’ieri, ossia da quel che siamo stati noi negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Cominciamo col dire, sulla scorta di Punzi, che noi eravamo parte integrante di una «comunità di studiosi»: avvertivamo magari di essere acerbi, ma eravamo impegnati in un’attività di apprendistato e ricerca che veniva percepita come la premessa di un possibile arruolamento nei ranghi dell’università. Fare un dottorato era un modo d’imparare il mestiere, di conoscere meglio gli istituti e i metodi della disciplina, ma significava anche essere già un po’ “consacrati”, aver ricevuto almeno gli ordini minori. Si aggiunga che nei modi di lavoro e nello stile complessivo eravamo molto simili ai nostri maestri, con i quali condividevamo un immaginario e un sistema di riferimenti precedenti alla rivoluzione digitale e ancora saldamente iscritti in una tradizione accademica di origine ottocentesca e di ascendenza “modernista”. Oggi, invece, i nostri dottorandi – spesso bravissimi – sono lanciati a tutta velocità verso un futuro privo di sbocchi e guardano con comprensibile apprensione ai continui disinvestimenti dei nostri governi nel settore dell’istruzione e della ricerca. Mediamente, sono molto più cosmopoliti e poliglotti di quanto fossimo noi alla loro età, perché non soltanto hanno trascorso più tempo presso sedi universitarie straniere, ma sanno anche che all’estero avranno forse l’occasione di costruirsi quella carriera che in Italia va diventando sempre più chimerica. Perciò, molti di loro scrivono contributi scientifici in lingue diverse dall’italiano, viaggiano in continuazione e spesso sanno trovare udienza e interlocuzioni di rilievo in contesti internazionali. La loro inclinazione di *globe trotters*, la necessità di pubblicare a ritmi indiatolati e il bisogno di trovare sponde e finanziamenti all’estero li conduce a inzeppare

l'agenda di appuntamenti congressuali, che in certi casi possono assumere la continuità e la frequenza di vere e proprie *tournées*. Sul piano delle regole d'ingaggio, i nuovi dottorandi hanno fatto propria la *coutume* dell'accademia anglo-americana: non aspettano di essere invitati a un convegno, ma passano in rassegna e filtrano coi motori di ricerca migliaia di pagine Web, scartabellando lettere d'intenti e bandi di ricerca affissi alle bacheche digitali di tutti gli Atenei e le istituzioni scientifiche del vasto mondo. Non appena mettono le mani su una *call for papers* che si attagli bene o male alle loro direttrici d'indagine, eccoli affrettarsi a redigere un'accattivante proposta di relazione, spesso infiocchettata con grande professionalità e con tutti i crismi dell'*abstract* ben congegnato. Questo *lifestyle* accademico fa di loro degli studiosi aperti, versatili, immersi nel mondo e molto maturi, ma comporta almeno un paio di grossi rischi. Il primo consiste nell'acquiescenza al «monolinguisimo culturale» da cui ci mette in guardia Luciano Formisano nel suo intervento. Va da sé che ogni epoca ha i suoi *refrains* e i suoi temi dominanti, che rifluiscono in gran copia nel discorso culturale diffuso, ma raramente si sono visti, nei circuiti del dibattito universitario, una tendenza all'uniformazione e un mimetismo così drasticamente omologanti. Certo, un'eccessiva fedeltà alle tradizioni locali delle nostre discipline può ingessarci nel culto del passato o condannarci a una dimensione strapaesana, ma è forse meno provinciale scimmiettare e rimasticare le parole d'ordine del *mainstream* accademico d'oltre-atlantico? Ripetendo slogan e *clichés* espressi in pseudo-inglese e veicolati dall'irresistibile flusso della rete, le nostre flebili voci non producono altro che un'eco fessa del discorso globale. L'effetto è quello tipico del kitsch: una fiumana di articoli ripetitivi, manieristicamente appiattiti sui luoghi comuni imposti dal mercato universitario. Ad una attenta analisi, molti di questi "prodotti" non sembrano orientati alla conoscenza e all'interpretazione, ma a dimostrare la capacità di eseguire correttamente un protocollo di ricerca di cui si richiede una sicura padronanza (letture "giuste", temi intonati alle grandi direttrici del dibattito internazionale,

inequivoca appartenenza ad un SSD riconoscibile o – tutt'al contrario – calcolata adesione al *crossover* disciplinare nelle forme suggerite dai grandi cartelli scientifici, ecc.). Il secondo pericolo dal quale dovrebbero guardarsi i nostri giovani mi pare rappresentato da un certo parossismo convegnoistico e dalla tendenza alla sovrapproduzione. Dovendo riempire di titoli i loro panieri bibliografici, molti dottorandi si danno ad un attivismo seriale: sfornano a ciclo continuo lavori non sempre indispensabili, sfruttano intensivamente tutto ciò che leggono o studiano, improvvisano interventi ben confezionati su argomenti di cui sono solo orecchianti. Intendiamoci: i migliori dei nostri ragazzi sono vere macchine da guerra, capaci di mantenere ritmi produttivi elevatissimi senza sacrificare la qualità dei risultati, ma quelli un po' meno dotati, per stare al passo, danno alle volte l'impressione di far girare a vuoto la macchina. E d'altra parte: come imporre ai nostri allievi un'andatura meno forsennata quando l'attuale sistema di valutazione esige esattamente il contrario?

In quasi tutte le voci raccolte in questa silloge, i ragionamenti interni alle logiche universitarie e al sistema di accreditamento dei dottorati trovano un imprescindibile sfondo nel preliminare riconoscimento della perdita di centralità delle discipline storiche nel discorso collettivo. Al di fuori del nostro glorioso – ma piccolissimo – mondo, i nostri dottorandi sono visti per lo più come portatori di conoscenze desuete, ineffettuali e per soprammercato poco affabili. La filologia è faticosa, può richiedere un alto grado di formalizzazione e si fonda su competenze tecniche elevatissime che nella *communis opinio* non sono più funzionali ai processi e ai meccanismi comunicativi delle società avanzate, dominate da visioni tecnocratiche e da istanze di ingegneria aziendale (Fuksas). Di più. Alla messa ai margini delle materie umanistiche nelle epistemologie vigenti si aggiungono, con effetti davvero debilitanti, l'erosione dei finanziamenti destinati all'università e le incomprensibili politiche di arruolamento dei docenti nei ruoli dell'insegnamento scolastico. In un progetto di scuola che enfatizza il momento psico-pedagogico a detrimento dei contenuti

e delle competenze disciplinari, il possesso di un dottorato di ricerca rischia di apparire meno come un titolo di merito che come un vizio di eccessivo specialismo.

Chiudo questa *Presentazione* raccogliendo uno spunto di Luca Cadioli. Oggigiorno non esistono più rendite di posizione o retaggi imperituri. Per motivare la nostra presenza nei collegi dottorali e più in generale nell'università, noi filologi romanzi dovremmo essere capaci di restituire al mondo extra-accademico, al di fuori delle nostre piccole cerchie, il senso di quanto facciamo nella ricerca e nella didattica.

È sotto gli occhi di tutti che il “nostro” Medioevo conosce un'epoca d'oro d'interesse diffuso e di attualizzazioni ricreative nella *fiction*. È altrettanto vero che la Filologia romanza è naturalmente vocata alla comparatistica e alle forme di ricerca integrata tanto in voga nel panorama internazionale. Ed è in pari tempo indiscutibile che gli strumenti della critica testuale e della stilistica ci rendono particolarmente abili a smontare gl'ingranaggi e le retoriche della comunicazione mediatica. Ma ripetere tra di noi queste belle rassicurazioni può tutt'al più compiacere la nostra vanità o ridare un po' di smalto al nostro malandato orgoglio. Seguendo l'esempio dei classicisti e degli storici della lingua italiana, dovremmo essere più presenti negli organi d'informazione, nei supplementi culturali dei grandi quotidiani e nei diversi canali del discorso pubblico. Non si tratta di essere salottieri o corrivi a forme di divulgazione semplificatrice, ma di legittimare sul piano sociale e con piena responsabilità civile il ruolo della disciplina che professiamo e che amiamo.

Siamo tutti convinti dell'importanza della Filologia romanza, ma di questo dobbiamo persuadere anche gli altri, specie i più scettici e prevenuti. Così facendo, potremo forse predisporre condizioni meno difficili e habitat meno inospitali per i nostri dottorandi.

ARIANNA PUNZI

Parole introduttive

Il Seminario su *Il dottorato oggi* si pone come naturale prosecuzione di altre preziose occasioni in cui la SIFR si è riunita per discutere sulla didattica delle nostre discipline. Ricordo un seminario a Padova nella primavera del 2006 quando Furio Brugnolo, a quel tempo Presidente della SIFR, organizzò una tavola rotonda-dibattito su *La didattica della Filologia romanza* con l'obiettivo di verificare il ruolo della romanistica alla luce della riforma universitaria e dell'applicazione del nuovo ordinamento didattico suddiviso in due cicli formativi. E ancora mi è caro ricordare, proprio qui a Roma, su impulso di Antonio Pioletti e del precedente direttivo, il Seminario nazionale sulla didattica della Filologia romanza (11 marzo 2014) organizzato con lo scopo di suscitare una riflessione su tutti i livelli formativi, dai corsi triennali, al dottorato e all'aggiornamento degli insegnanti. In quell'occasione, grazie al prezioso lavoro di Alvaro Barbieri, preparammo un quadro della presenza della nostra disciplina nei diversi Atenei italiani, quadro che, a sua volta, riprendeva un censimento avviato da Walter Meliga sempre per conto della SIFR, volto a delineare una mappa della collocazione della Filologia romanza nei corsi di laurea offerti dagli Atenei italiani. L'obiettivo del secondo censimento era questa volta quello di offrire una visione tendenzialmente esaustiva degli insegnamenti di Filologia romanza presenti nei «piani didattici» e nei «manifesti degli studi», documentando lo stato della disciplina con riferimento all'Anno accademico 2012-2013, poi aggiornato e integrato fino al 2014 da Fabio Sangiovanni.¹

Da questa indagine emergeva un quadro composito, che rivelava tuttavia una progressiva perdita della presenza del nostro settore dovuta certamente agli

¹ Reperibile nel sito della Società al link <http://www.sifr.it/database/>.

effetti dei tagli lineari ai finanziamenti, del blocco del turn over e alle tante criticità di cui siamo diventati nostro malgrado esperti.

Dobbiamo sempre, e qui veniamo al punto che ci interessa, ad Alvaro Barbieri, aiutato da Sangiovanni, una mappatura sistematica dei dottorati negli Atenei italiani, nell'intento, chiaramente esplicitato, di misurare la presenza della nostra disciplina nel terzo ciclo della formazione universitaria e di produrre un inventario tendenzialmente esaustivo dei dottorati interamente o in parte riconducibili ad aree d'interesse e settori di ricerca di pertinenza romanistica e di verificare dunque quale posto tenga attualmente la disciplina entro le scuole dottorali dell'ambito umanistico.² Un primo problema riguarda dunque lo scarso peso della nostra disciplina, che tuttavia rientra in un più ampio discorso sui radicali mutamenti che il dottorato ha subito nei suoi 30 anni di vita.

L'informazione elaborata ci ha fornito dati preziosi sulle difficoltà incontrate dalla Filologia romanza nel ritagliarsi forme e spazi di presenza specifica adeguati alla sua tradizione e al suo rilievo formativo. In particolare, come potete leggere nei materiali a vostra disposizione, è stato verificato: (1) il numero di posti (con o senza borsa) messi annualmente in palio; (2) la presenza di filologi romanzi nei ranghi dei colleghi dei docenti, (3) i titoli delle tesi in corso di svolgimento. «Ma il primo e il più importante quesito [...] rivolto ai nostri referenti locali è quello che riguarda il ruolo e il “peso” della romanistica in seno ai dottorati accreditati» (cfr. *infra* p. 45).

In sostanza quattro erano le tipologie la cui presenza andava verificata:

A. Dottorato di ricerca in Filologia romanza.

B. Dottorato di ricerca di area linguistica, filologica e letteraria entro il quale si preveda un *curriculum* specifico e formalizzato in romanistica.

C. Dottorato ad ampio ventaglio disciplinare che includa la Filologia romanza, prevedendo – per riconoscimento consolidato o per “diritto

² I dati raccolti tramite questo censimento, sommariamente ordinati ed elaborati, sono consultabili in appendice al presente opuscolo.

consuetudinario” – l’assegnazione di una quota più o meno stabile di posti o di borse al nostro settore.

D. Dottorato di vasta campitura tematica cui possano accedere, in forma occasionale ed episodica, anche i romanisti.

NO. Non è attivo alcun dottorato che includa, entro il suo spettro d’interessi, i temi d’indagine e gli argomenti di ricerca propri alla Filologia romanza.

Delle 28 sedi censite quasi un terzo si segnala per l’assenza assoluta di un dottorato dove la Filologia romanza abbia uno spazio riconoscibile in fase di accesso, in una gran parte la romanistica ha un ruolo episodico e appaiono quasi del tutto assenti le scuole dottorali di esclusiva pertinenza romanistica in difficoltà anche in quei casi che rappresentano certamente il nostro punto di forza in consorzi e addirittura con consorzi internazionali. Un qualche spazio hanno dottorati a vocazione specialistica, raccolti attorno ad un nucleo fondante di filologie e di materie linguistiche e letterarie, come a Venezia Ca’ Foscari.

Un altro dato che emerge, è la presenza davvero esigua di filologi romanzi nei diversi collegi docenti, ed è un dato che purtroppo è destinato a peggiorare, e che arriverà ad investire quella che nel censimento veniva riconosciuta come situazione eccezionalmente florida, per quantità e qualità della rappresentanza, vale a dire la situazione della Filologia romanza nei dottorati di Sapienza – Università di Roma (nel giro di pochi anni il numero di docenti in servizio e anche parte del dottorato è quasi dimezzato).

In margine a questa premessa, vorrei aggiungere qualche riflessione che parta dalla mia esperienza sul campo. Da molti anni, infatti, coordino un dottorato che nel giro di un decennio è passato da un dottorato a vocazione specialistica, simile a quello frequentato a suo tempo da molti di noi, a un organismo articolato in moltissime anime legate tra loro dal fatto di appartenere alle cosiddette “scienze del testo”.

La gran parte dei docenti sotto i 60 anni, attualmente in servizio, è “figlia del dottorato” e ha vissuto quegli anni come una straordinaria palestra per imparare a fare ricerca, a misurarsi nel confronto con i maestri, a lavorare con i pari, ma anche a frequentare convegni e seminari, sempre sentendosi parte di una comunità di studiosi. In questa direzione un primo punto che forse andrebbe sottolineato è che fino a 20 anni fa la via della ricerca era aperta, mentre oggi si è incrinato il rapporto virtuoso tra ricerca, specializzazione e mondo del lavoro. A distanza di 6 anni dall’entrata in vigore della legge 240/2010, legge che mirava per espressa dichiarazione del Ministro dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca a «spalanca[re] porte e finestre dell’Università ai giovani, ai giovani ricercatori, ai giovani studiosi», dobbiamo purtroppo prendere atto che i dati attestano una diminuzione dei tassi di reclutamento rispetto a quelli precedenti alla legge 133/2008. Si aggiunga che da quanto si evince da un recente studio dell’Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani, se le politiche attuali non subiranno un forte cambio di rotta, «tra 4 anni il 96,6% degli attuali 15.300 ricercatori post-dottorali con contratti a termine rischia di essere espulso dal sistema accademico».³

Nello stesso tempo non possiamo nasconderci che oggi lavoriamo con ragazzi che arrivano con una cultura meno solida di un decennio fa, che hanno percorsi formativi più generalistici e dunque il dottorato si configura spesso come un salto verso una specializzazione ed una competenza da acquisire, con letture considerate fondative, tutte da fare. Bisogna preparare i ragazzi che accedono al dottorato alla ricerca, all’uso degli strumenti bibliografici, addestrarli alla scrittura scientifica e tutto questo ci costringe a chiederci: qual è la funzione scientifica del III grado della formazione universitaria?

Un secondo punto è che i molti cambiamenti normativi hanno causato sconcerto sia in chi coordinava sia in chi era coordinato e ci siamo trovati

³ Cfr. <https://dottorato.it/sites/default/files/survey/IV%20Indagine%20ADI.pdf>

catapultati in un continuo passaggio di riforma in riforma: consorzi, posti senza borsa, crediti formativi sono stati nel tempo eliminati e poi reintegrati fino all'ultima riforma: legge Gelmini 240/2010, che ha trasformato la straordinaria occasione formativa del dottorato in una macchina talvolta opaca e burocratizzata.

Il risultato è stato dunque uno sforzo di sopravvivenza faticoso perché la rapidità dei cambiamenti normativi non ha lasciato il tempo di ragionare, di progettare e spesso le vie di salvezza ci sono state imposte proprio da chi ci ha sottratto la possibilità di sopravvivere: così il nostro dottorato di Roma – Sapienza, dotato di 6 borse, si è visto sottrarre una borsa e dunque, scesi sotto il numero minimo, siamo stati costretti ad unirci con settori disciplinari sempre più distanti, inseguendo parole d'ordine come “razionalizzazione”, “semplificazione”, ecc. In questa direzione suona francamente singolare il richiamo dell'ANVUR, nel documento del febbraio del 2016, che suggerisce di evitare «corsi di dottorato che siano la mera aggregazione di tematiche assai diverse tra loro per oggetto della ricerca e metodologia di analisi», quando sappiamo tutti che l'aggregazione di ampi settori disciplinari è il frutto di tagli impietosi coniugati, lo si diceva, a rigidità non sempre comprensibili (per esempio il legame fra sopravvivenza del dottorato e disponibilità delle 6 borse).

Tuttavia nella mia esperienza di coordinatrice devo riconoscere che la perdita di una specificità della disciplina non ha significato l'annullamento del ruolo della Filologia romanza nel III grado della formazione universitaria, ma semmai l'occasione per riconoscere una funzione privilegiata del nostro settore anche in dottorati generalistici, ma pur sempre legati alle scienze del testo, proprio ribadendo che la vocazione principale della Filologia romanza risiede nella centralità del testo, nell'apertura alla complessità, nella vocazione alla comparazione e la messa in relazione fra lingue, testi, letterature e culture nazionali.

Se quindi l'idea che una solida competenza filologica costituisca il requisito preliminare e l'inseparabile corredo di ogni ricerca specialistica riguardante il testo letterario appare centrale in dottorati come quello dell'Università di Ca' Foscari a Venezia o nella Scuola di dottorato europea di Siena, resta però vero che in fondo la nostra disciplina può ritagliarsi uno spazio di tutto rispetto anche in prospettive più ampie; penso in particolare alla rivendicazione di una visione panromanza della disciplina fondata su un comparativismo aperto a tutti i filoni culturali e letterari romanzi; o il ruolo che le letterature romanze medievali hanno avuto nella modernità e nella contemporaneità.

Resta però aperta una domanda chiave: «che profili di studiosi vogliamo formare?». Per chi lavora con i dottorandi la domanda è cruciale e foriera di molti dubbi. La gran parte dei nostri giovani studiosi durante gli anni del dottorato sfrutta la possibilità di co-tutela con università straniere o comunque trascorre dai 6 ai 12 mesi all'estero, consapevole che il futuro per la ricerca non è in Italia. Questo non può non spingerci a studiare forme di collaborazione inter-universitarie e a valorizzare la costruzione dei grandi progetti che soli ci consentono un investimento solido nella ricerca e a esperire ogni tentativo per consentire a questi giovani di rientrare in Italia.

Alcuni dottori di ricerca entrano nel mondo della scuola, e sul ruolo della Filologia romanza nella formazione dei futuri insegnanti abbiamo molto da dire, direi anzi che l'esperienza seppur giovane della SIFR-Scuola non dimostra solo la positività dei progetti di aggiornamento e di formazione permanente degli insegnanti, ma mostra anche come la specifica strumentazione della prassi filologica possa avere un ruolo strategico per la formazione dei futuri insegnanti come dimostra l'esperienza di tanti dottori di ricerca.

Dunque quale modello, o quali modelli di dottorato possiamo concepire? E le norme in vigore che spazio ci danno per immaginare anche altri modelli?

A queste e ad altre questioni cruciali vogliamo tentare di rispondere in questa giornata, convinti che solo dalla riflessione comune possano nascere

proposte serie e concrete volte a far crescere questo terzo livello della formazione universitaria.

ANTONIO PIOLETTI

Preambolo: ragioni di un incontro

Non è certo casuale che la Società Italiana di Filologia Romanza abbia previsto questo incontro. Il nostro è infatti un ambito disciplinare che come altri, e forse più, avverte l'esigenza di una riflessione e di un confronto sul terzo livello della formazione universitaria, il dottorato di ricerca, che è quello che dovrebbe consentire un salto di qualità nei processi di preparazione alla ricerca scientifica e comunque a una professionalizzazione di alto livello.

Un ambito, il nostro, che vive una duplice crisi, quella che attraversa in generale i saperi umanistici e quella che, al loro interno, investe settori considerati, a torto, aridamente tecnicistici e iperspecialistici.

Sulla prima crisi tanto si è dibattuto e si dibatte, ma forse non sempre con le dovute profondità e chiarezza. Non si tratta di arricchire un già corposo *cabier de doléances* di nostalgici che rimpiangono l'antico bel mondo perduto. La risposta da dare alla crisi riguarda *contenuti e modo* del porsi nei confronti della contemporaneità e, se mi è lecito, del futuro. È proprio l'esplosione dell'informatica in tutti i campi e gli effetti ampiamente positivi che produce a richiedere non l'appiattimento dei livelli culturali verso il basso né l'oscuramento delle capacità critiche, ma una loro decisa e decisiva ripresa, un riavvio e una riproposizione adeguati ai tempi. Occorre sapersi muovere con discernimento nei flussi informativi e di comunicazione che i linguaggi della rete veicolano. Occorre saper accompagnare l'interpretazione al dato. Occorre andare oltre. E non è forse un caso se proprio dalle scienze fisico-naturali venga, e non da ora, un rinnovato interesse, scientifico e culturale in senso generale, nei confronti del campo umanistico che, a sua volta, si è aperto alle acquisizioni scientifiche che da quelle provengono. È appena il caso di accennare alla matematica e alla

medicina narrativa, alla biologia culturale, alle scienze cognitive, all'informatica umanistica, agli studi sul tempo-spazio.

C'è dunque bisogno dei saperi umanistici in quanto connettori fra saperi diversi. Chi lo nega è indotto a farlo non già per un dato *oggettivo*, ma per una scelta che è storica e quindi transeunte e che risponde ai caratteri di un paradigma, oggi dominante, di tipo mercantile e aziendalistico che sta apportando frutti amari per l'economia, per la vita sociale, per gli equilibri dell'ecosistema, per le relazioni umane, per la democrazia.

Il secondo livello di crisi riguarda, all'interno degli stessi saperi umanistici, il tentativo, ben avanzato nelle nefaste conseguenze che genera, di emarginare gli studi classici, lo studio della letteratura, l'approccio filologico, in nome di una spendibilità di corto respiro di discipline funzionali, almeno in apparenza o nella retorica delle classi dirigenti, alle dinamiche dell'attuale mercato del lavoro: si privilegia cioè il carattere *strumentale*, o presunto tale, di saperi legati ad attività, peraltro in sé degne e comunque da non mettere in contrasto con l'esigenza di una degna dimensione culturale, che si ritengono "utili" nell'immediato.

Il secondo livello di crisi riguarda appunto la conseguente difficoltà che trovano aree disciplinari, come le filologie, considerate aprioristicamente "inutili", a trovare curricoli di formazione. Da dove deriva questa difficoltà? Da dove deriva, visto che, nel caso in particolare della Filologia romanza, si è in presenza di un ambito che lega strettamente la ricerca del *dato* a quella dell'*interpretazione*, l'individuazione dell'*uno* al suo rapporto con il *molteplice*, lo studio del *passato* a quello del *presente*: critica testuale, interpretazione, storia della lingua, antico, tardo antico, medioevo, moderno e contemporaneo, sincronia e diacronia, visione dei processi letterari e culturali non solo panromanza ma estesa a un'area che abbraccia il Nord Europa e il Sud Europa, l'Est e l'Ovest, il Mediterraneo.

È da queste premesse che trova motivazione l'inquietudine con la quale rileviamo una serie di criticità:

1. Si sono privilegiati, negli ultimi anni, dottorati di troppo ampia dimensione disciplinare che, rapportati al numero delle borse di studio previste, configurano una parcellizzazione dei curricula tale da ostacolare una formazione alla ricerca che valorizzi la specificità degli ambiti disciplinari.

2. Il numero di borse di studio previste per singole sedi al fine di accedere a consorzi interuniversitari ostacola la formazione di dottorati che, pur senza essere monodisciplinari, permettano comunque di accedere a una specializzazione fondata su un comune terreno di convergenza epistemologica.

3. Poco valorizzato risulta altresì il campo dell'innovazione ai confini di ambiti disciplinari diversi eppur convergenti nella ricerca su tematiche interdisciplinari.

4. Risulta anche tipologia da incentivare quella di dottorati internazionali, in grado cioè non solo di attirare studenti stranieri, ma di creare a vantaggio dei nostri laureati una rete di collaborazioni internazionali che favorisca circolazione dei saperi, scambio di competenze, opportunità di lavoro.

5. È infine auspicabile un consistente incremento dei finanziamenti per l'attivazione di borse di studio.

Su questi temi s'incentrano gli interventi del nostro incontro, dal quale attendiamo proposte concrete di miglioramento della situazione attuale.

LUCIANO FORMISANO

Come in una corrida

Per svariati anni sono stato membro del Collegio, quindi coordinatore, del dottorato in «Filologia romanza e cultura medievale» nato grazie all'intelligente operosità di Elio Melli, ora, per fusioni e scorporamenti successivi, dottorato in «Culture letterarie e filologiche»; che è il dottorato di cui faccio parte da qualche mese, direttamente promosso coordinatore, sia pure “non rinnovabile” per motivi anagrafici. Ho dunque assistito, fatti salvi i passaggi intermedi, alla trasformazione di un dottorato specialistico caratterizzato da una sostanziale omogeneità interna, in cui la Filologia romanza era ben presente sin dal nome, a un dottorato “generalista”, la cui denominazione, irrispettosa dell'ordinamento alfabetico, non fa sperare in niente di buono non solo per la nostra disciplina, ma per la filologia in genere (*nomina sunt...*). Due i *curricula* presenti: «Scienze dell'antichità e Scienze del libro» (qui la Filologia classica), «Italianistica, Filologia romanza e Letterature comparate», per un totale di quattro borse complessive apetto delle tre borse disponibili per il vecchio dottorato. Non rincuora il fatto che recentemente si sia aggiunta una quarta borsa, messa a disposizione dalla Regione Emilia-Romagna, considerato il vincolo che la vuole espressamente dedicata all'*e-commerce*, nel caso specifico a indagini relative all'“editoria digitale”, presumibile porta d'accesso per l'omologa filologia che tra breve farà il suo ingresso ufficiale tra i corsi di studio gestiti dal Dipartimento: acquisto di per sé commendabile se destinato ad arricchimenti epistemici e metodologici, da deplorare, invece, se porterà a un'ulteriore emarginazione del settore medievistico e linguistico-filologico in nome di una generica modernità monolingue.

Sin qui ho parlato in termini puramente “economici” – appunto di borse di studio –, come era del resto necessario, giacché, se è vero che nell'attuale

sistema universitario il dottorato si configura come laurea di terzo livello, è altrettanto vero che per accedervi è necessario superare un concorso decisamente specialistico in cui, visto il numero elevato dei candidati non solo italianisti, ma classicisti, le borse disponibili risultano inevitabilmente insufficienti. In questo senso, la progressiva marginalizzazione della disciplina riflette un orientamento più generale, nelle nostre Facoltà umanistiche a tal punto radicato che nella Scuola di Lingue bolognese è previsto che la Filologia romanza possa essere sostituita da quella della filologia corrispondente a una delle lingue non romanze studiate anche quando non si tratti della lingua principale, ovvero, stante l'onnipresenza dell'inglese, indispensabile per chi voglia avere una qualche possibilità di inserimento come docente di lingua nella scuola secondaria, dalla Filologia germanica, bene che vada dalla Filologia inglese.

Con ciò non voglio certo sostenere che la Filologia romanza stia peggio delle altre filologie, compresa l'italiana; tanto meno che la questione del «dottorato oggi» sia riconducibile a quella dell'attuale ordinamento degli studi, che premia la “centralità” degli studi italianistici (un po' meno, e a torto, quella degli studi classici). Al contrario, è evidente che la questione è tale da non poter essere affrontata se non nel quadro socio-economico e culturale in cui oggi si inseriscono i saperi umanistici. Che a un concorso per l'ammissione a un dottorato in «Culture letterarie e filologiche» si presentino più di cento candidati, non è certo l'indizio di un incremento delle “vocazioni”; bene che vada, può essere letto come l'estremo, disperato tentativo di acquisire uno status sociale (col corrispettivo economico) che l'insegnamento nella scuola secondaria non sembra più offrire, ammesso e non concesso che si diano prospettive concrete di poter esercitare in maniera non precaria, o quanto meno decorosa, la professione dell'insegnante, anche se credo che la spiegazione risieda altrove: il concorso di ammissione al dottorato è ormai considerato come un concorso fra i tanti (o tra i pochi?) possibili.

Si dirà che all'alto numero delle presunte vocazioni fanno da contrappeso le competenze acquisite dai nostri dottori di ricerca, in niente inferiori a quelle dei romanisti formati all'interno del vecchio ordinamento, quando all'estero nei concorsi universitari una laurea quadriennale italiana era equiparata a un titolo dottorale; non inferiore nemmeno alla formazione ottenuta all'interno dei vecchi dottorati specialistici. Nel dottorato bolognese di cui vi sto parlando, trenta ore di "didattica comune" obbligatoria per i dottorandi del I e del II anno non sono certo eccessive apetto delle cinquanta di "didattica curriculare", cui si aggiungono venti ore di "didattica libera", intesa come partecipazione ai convegni, ai seminari gestiti dai dottorandi e alle iniziative scientifiche promosse dalle associazioni di settore; la stessa "internazionalizzazione", lungi dall'esaurirsi nella paroletta magica tanto cara ai burocrati che governano l'università italiana, non è del tutto priva di effetti positivi, imponendo quel periodo di soggiorno all'estero che fino a non molto tempo fa era riservato alla libera scelta di alcuni volenterosi. Eccessivo è semmai l'isolamento disciplinare, la mancanza di "contubernali" con cui confrontarsi sui molteplici versanti, anche solo linguistici, che sono la caratteristica precipua della nostra disciplina: anche questo un fenomeno da inquadrarsi in un contesto più ampio che con l'assottigliamento della docenza vede anche, per i discenti, la difficoltà di operare scelte libere e consapevoli all'interno dell'offerta didattica. I temi su cui potrebbe articolarsi il dibattito di questa prima parte della nostra giornata sono stati adeguatamente presentati nel programma; tra questi leggo l'invito a «meditare sull'opportunità, avvertita da molti, di fare rete con altre discipline che condividano l'assunto cruciale della storicità dei fatti letterari e l'idea forte della centralità del testo»: non poteva dirsi meglio, anche se credo che, sul piano dell'episteme e dei metodi, la rete non solo non manchi, ma sia sempre esistita. Quella che manca è, come dicevo, la "materia prima", a meno che non si creda che un romanista, un filologo italiano e uno storico della lingua (altro specialista in via di estinzione)

siano sufficienti da soli a sollecitare una sensibilità che nel proliferare della contemporaneistica più disattenta ai valori del testo e all'apertura metodologica è divenuta davvero *rara avis*; a meno che non si creda che un romanista in formazione non abbia bisogno di un dialogo serrato con altri romanisti con cui “fare corpo”, elaborare progetti, confrontare soluzioni.

Giunto al termine del mio bilancio, non posso non ribadire che se il dottorato ha le sue stagioni, quella attuale risente non solo del clima creato da un quinquennio di studi, da un percorso didattico concretamente organizzato in crediti ed esami, ma dal più generale contesto socio-culturale da cui quell'organizzazione è, in definitiva, scaturita. In *La nascita dell'Europa* Roberto Lopez ha acutamente osservato che

Discussioni fra teologi ebrei e cristiani vengono organizzate qua e là nel corso del secolo XIII. Ma il teologo ebreo, circondato da una folla ostile, assomiglia troppo al toro della corrida perché la sua inevitabile sconfitta dissipi il disagio.

Ecco, ho l'impressione che nel trionfo del monolinguisimo culturale – che è poi l'altra faccia di questo nostro mondo globale –, il multiculturalismo della Filologia romanza faccia un po' la figura di quel teologo.

ANNA MARIA BABBI

Esperienze sul campo: l'esempio di Verona

Il dottorato di ricerca attivato dall'Università di Verona è stato istituito nell'Anno accademico 2002-2003, vale a dire a partire dal diciottesimo ciclo. Prima esistevano già dei corsi di dottorato che vedevano l'Università di Verona consorziata con altre Università, ad esempio per il settore di francesistica con l'Università Statale di Milano e con quella di Pavia, per il settore di anglistica con l'Università "Ca' Foscari" di Venezia. Per le materie umanistiche prese in considerazione, di stampo prevalentemente letterario, filologico e linguistico, dobbiamo dunque fare riferimento a soli quindici anni di corsi di dottorato.

In quell'anno (2002-2003) si sono attivati due corsi di dottorato corrispondenti all'area 10, «Letterature straniere e Scienze della letteratura» che faceva capo all'allora Facoltà di Lingue e Letterature straniere, e un corso di dottorato in «Filologia e Letteratura» che faceva capo all'allora Facoltà di Lettere. Questi due corsi di dottorato sono rimasti attivi fino all'istituzione dei nuovi cicli di dottorato (a partire dal 2013) e sono ora "in esaurimento". Rimangono ancora quattro dottorandi che devono terminare il loro percorso (tutti comunque entro il 2017).

Nel dottorato di «Filologia e Letteratura» era prevista una rotazione abbastanza rigorosa tra i settori (italiano, latino, greco, glottologia, storia del teatro, storia della musica, ecc.) e Filologia romanza ha ottenuto negli anni una sola borsa.

Il primo collegio docenti del dottorato in «Letterature straniere e Scienze della letteratura» era composto prevalentemente da docenti di letterature straniere e da italianisti. Cinque iscritti e cinque dottori di ricerca il primo anno e sette iscritti il secondo anno, sempre nell'ambito delle lingue straniere (inglese, francese, russo, spagnolo e tedesco) e dell'italiano. L'anno successivo c'è stata

una scissione e gli anglisti hanno fondato un dottorato autonomo. Contemporaneamente si è fondato un dottorato in «Linguistica». Nel restante dottorato sono entrate, e siamo quindi nell'A.A. 2004-2005, le due filologie attive didatticamente, la romanza e la germanica. E il dottorato si è diviso in due *curricula*, il letterario e il filologico. È solo a partire da questo momento che sono regolarmente entrati ogni anno dei dottorandi in Filologia romanza.

Fin da subito ho cercato di partecipare attivamente alla realizzazione di cicli di lezioni per forza di cose di tipo trasversale, di entrare nelle commissioni e, a partire dall'anno 2008, di coordinare il dottorato. Esperienza che ho svolto fino al 2012, quando ho lasciato il coordinamento per dirigere la scuola di Studi Umanistici, ora "in esaurimento".

Nell'anno accademico 2013-2014, passata ormai a far parte del Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica, sono stata incaricata dell'attivazione di un nuovo dottorato.

Per i dottorandi che seguono il percorso di Filologia romanza ho sempre cercato di istituire una co-tutela (specie in partenariato con Paris III, Paris IV, Poitiers, *École Pratique des Hautes Études* e Zurigo). Contemporaneamente molti sono stati i dottorandi che, iscritti presso un'università straniera, hanno optato per una co-tutela veronese. Co-tutele in entrata sono state infatti stipulate con l'Università di Poitiers (3) e con l'Università di Barcellona (1).

Vediamo assieme qualche criticità per il conseguimento del titolo.

Un problema da tener presente è che, nella maggior parte dei casi, hanno portato a termine il dottorato di ricerca dottorandi con borsa. I dottorandi senza borsa (e intendo con questo i dottorandi senza nessun'altra borsa e non per esempio, come era assai diffuso qualche anno fa, i dottorandi senza borsa ma con un posto di ruolo a scuola) molto raramente hanno portato a termine il percorso formativo.

Com'è ovvio, più difficile è l'inserimento dei giovani dottori di ricerca nel mondo universitario. E parlo in generale, e non solo per i dottorandi di Filologia

romanza, che per la maggior parte dei casi riesco a monitorare anche una volta ultimato il loro percorso e anche quando si sono definitivamente staccati da una prospettiva di tipo accademico e hanno optato, per la maggior parte dei casi, per un lavoro all'interno della scuola. Spesso tuttavia le loro tracce si perdono.

L'attuale scuola di dottorato legata alle nostre discipline, quella di «Scienze umanistiche», è diretta dal prof. Arnaldo Soldani. La Filologia romanza è presente in uno dei tre *curricula* in cui è diviso il dottorato di Filologia, Letteratura e Linguistica.

In questa divisione curriculare c'è l'autonomia molto evidente del *curriculum* di linguistica, prevalentemente in lingua inglese – per la qual cosa ha ottenuto una sovvenzione da parte dell'Ateneo con cicli seminariali ben organizzati. Più difficile è strutturare la didattica per gli altri due *curricula* che comprendono, al loro interno, letteratura italiana, linguistica italiana, letteratura greca, letteratura latina, filologia greca, Filologia romanza, germanica e italiana, letterature comparate. I mezzi a disposizione sono buoni, ma non possono permettere un alto numero di lezioni per ognuno di questi settori. Anche supponendo l'entrata di un dottorando di Filologia romanza per anno, e tenendo conto che per le co-tutele è previsto un anno di formazione all'estero presso il co-tutor, bisogna trovare il modo di creare lezioni trasversali che possano interessare anche alcuni altri settori, perdendo in questo caso di specificità. In altre parole è quasi impossibile ottenere tutti i crediti previsti esclusivamente per mezzo di lezioni dedicate ad aspetti di Filologia romanza (o di filologia in generale). La formazione è così spesso intellettualmente più variegata, ma meno specifica. D'altra parte, se da un lato considero altamente formativa la frequenza di corsi e seminari nelle università o nei centri dove si svolge la co-tutela, resta il fatto che le nostre aule dei seminari per argomenti molto specifici si svuotano, a meno che non si allarghi la scelta in senso 'trasversale'. Forse questa situazione è comune ad altre sedi.

Un momento di aggregazione rimane il convegno/seminario di uno, due o tre giorni con la presenza attiva dei dottorandi/dottori di ricerca. Ma questo si può fare tutt'al più una volta all'anno o ogni due anni. I titoli allora sono abbastanza significativi: *Interferenze*, *La citazione...* Vi è la necessità di trovare un legame tra le varie anime che compongono la scuola. Questa sembra essere una tendenza di questi ultimi anni. Queste iniziative sono molto utili per una reale aggregazione dei dottorandi in sede di organizzazione e di discussione, ma non possono surrogare l'attività formativa vera e propria, diciamo istituzionale e 'tradizionale'.

Ho pensato di proporre qualcosa che sta tra il *workshop* e la *summer school*, su aspetti più specifici. L'organizzazione risulta più complessa e richiede un *budget* maggiore, tuttavia credo che questa scelta possa portare a buoni risultati. Si potrebbe pensare a una scadenza annuale con l'aiuto delle (poche) forze interne, e con collaboratori esterni. Naturalmente si potrebbero aggregare a queste iniziative anche docenti di altre Università.

Almeno questo è il mio auspicio.

LUCA CADIOLI

Uscire dall'*impasse*: alcune proposte,
dentro e fuori l'università

Ho accolto di buon grado l'invito di Arianna Punzi, a cui vanno i miei ringraziamenti, a partecipare alla tavola rotonda *La filologia romanza nei nuovi dottorati umanistici*, nel corso della giornata SIFR dedicata al tema *La filologia romanza e il dottorato oggi*. Mi sembra un'ottima occasione per discutere apertamente di alcune problematiche, sempre più stringenti, relative al ruolo e al significato del dottorato in Filologia romanza, sulle quali mi sono più volte confrontato con i colleghi di dottorato, ma che raramente hanno avuto modo di uscire dall'ambito del privato. E trovo poi molto interessante la richiesta degli organizzatori di toccare nel mio intervento una questione che reputo centrale in questa fase, quella cioè relativa al rapporto esistente tra il dottorato di Filologia romanza e il mondo del lavoro. Immediatamente mi sono però interrogato su un problema di ordine per così dire politico e metodologico, e vorrei dunque aprire il mio contributo con una precisazione: non sono, e non sono stato in passato, un rappresentante dei dottorandi né dei giovani dottori di ricerca di Filologia romanza, né locale, né tantomeno nazionale (ammesso che esista tale carica). Non ho dunque il mandato per parlare a nome di altri: quanto dirò, naturalmente, vale a titolo personale; volevo però anche evitare il rischio di comprimere il mio contributo sul piano di una dimensione strettamente privata e frutto della mia singola esperienza, necessariamente limitata e parziale. Mi sono dunque deciso ad adottare una soluzione "intermedia": in preparazione di questo intervento, ho chiesto ad amici e colleghi, quelli più giovani che ancora stanno svolgendo il loro percorso, e quelli che già l'hanno terminato, di raccontarmi le loro esperienze, i punti di forza, le criticità e le possibili migliorie ai dottorati a cui stanno partecipando o hanno partecipato; data la differente organizzazione

di ciascun dottorato, ho cercato infine di differenziare le sedi di provenienza di coloro ai quali ho rivolto la mia richiesta, provando anche a coinvolgere chi ha svolto ricerca all'estero. Non parlerò dunque nello specifico del dottorato da me svolto, il Dottorato europeo in Filologia romanza dell'Università di Siena (XXV ciclo): quanto segue vuole piuttosto essere una riflessione, certo personale, ma che nasce dal confronto con le molteplici posizioni che sono riuscito a raccogliere. E colgo qui l'occasione di ringraziare tutti coloro che hanno risposto al mio invito e contribuito così alla stesura di quanto segue.

Consentitemi innanzitutto una considerazione di carattere generale, che mi auguro non risulti superflua in questa sede. Se non si colloca il riordino del dottorato in un più ampio processo che ha eroso costantemente i finanziamenti all'università, si rischia di fare un errore di prospettiva e di interpretare nella maniera non corretta quanto sta avvenendo. Nonostante le sollecitazioni, forti e continue, delle componenti studentesche, le istituzioni accademiche non sono state in grado di dare un'opportuna risposta al processo di dismissione dell'università pubblica che, al di là del colore politico e del ministro dell'istruzione in carica, ha interessato l'accademia negli ultimi anni. Com'era ampiamente prevedibile, anche i dottorati di ricerca sono stati investiti dal complessivo smantellamento del sistema universitario, da ultimo con il Decreto Ministeriale 45/13 a firma del ministro Profumo, seguito a stretto giro dalle Linee guida per l'accreditamento (2014). In assenza di una ripresa dei finanziamenti, infatti, l'introduzione di criteri rigidi sul numero minimo di borse necessarie per l'attivazione di un dottorato stabilita dal D. M. 45/13, e l'aumento al 75% della soglia relativa alla copertura dei posti con borsa che ciascun dottorato deve garantire prescritta dalle successive Linee guida, hanno avuto effetti pesanti: stiamo infatti assistendo, da una parte, alla consistente e rapida riduzione del numero complessivo di posti banditi (in due anni – corrispondenti ai cicli XXIX-XXXI – sono diminuiti di circa il 25%, dato da inserire in una tendenza generale che ha visto in dieci anni, dal 2006 al 2016, una perdita del

44.5% di posti di dottorato).⁴ Dall'altra, all'accorpamento dei corsi di dottorato, con una conseguente riduzione dell'offerta e una generalizzazione dei percorsi di formazione alla ricerca. Il primo problema, la riduzione di posti banditi, riguarda evidentemente il piano generale di de-finanziamento dell'università. Poco importa, evidentemente, che l'Italia occupasse, già nel 2012, il terzultimo posto nella classifica europea del numero di dottorandi ogni mille abitanti, seguita solo da Spagna e Malta, e l'indicatore ha subito nel 2014 un ulteriore ridimensionamento al ribasso.⁵ E poco importa che l'esito naturale di tali politiche sia, se non la fine, quantomeno la riduzione drastica della ricerca in Italia.

Il secondo problema, strettamente legato al precedente, cioè l'accorpamento dei corsi di dottorato per poter raggiungere gli standard ministeriali e tenere in vita dunque i dottorati, credo riguardi maggiormente l'argomento della tavola rotonda, e può forse essere utile soffermarsi in modo particolare, concentrandosi sulla nostra disciplina.

La Filologia romanza è per statuto epistemologico multidisciplinare, anzi direi di più, interdisciplinare se non definitivamente transdisciplinare. È inutile ricordarlo in questa sede, la sua vocazione comparatistica la rende tale e le conferisce una dimensione di apertura che poche altre discipline possono vantare. Ma anche alcune sue specificazioni, si pensi ad esempio alla filologia materiale, abbattano i muri della disciplina per aprirsi alla contaminazione produttiva con altre branche del sapere (a partire dalla codicologia e dalla paleografia, discipline che ogni filologo è ormai chiamato a padroneggiare, o per

⁴ Traggio questi dati da *Il dottorato di ricerca in Italia: precario stato di salute di un giovane trentenne*, a c. di Alfredo Ferrara, in *V indagine annuale ADI su Dottorato e Post-Doc*, Roma, 9 giugno 2015 (<https://dottorato.it/content/v-indagine-adi-su-dottorato-e-post-doc>) e da *Del declino e delle occasioni mancate. Numeri e condizione del Dottorato in Italia*, a c. di Alessio Rotisciani, in *VI Indagine ADI su Dottorato e Post-Doc*, Roma, 6 ottobre 2016 (<https://dottorato.it/content/vi-indagine-adi-su-dottorato-e-post-doc>).

⁵ Cfr. «I migliori standard europei? Il confronto con le altre realtà nazionali», a c. di Stefania Napoli e Alessio Rotisciani, in *V indagine annuale ADI* cit.

lo meno con cui è chiamato a dialogare in maniera serrata). Passando però dal piano sostanziale a quello formale, cioè all'organizzazione dei dottorati, è chiaro che la multidisciplinarietà a nulla serve se si riduce a mera sommatoria di discipline, spesso lontane tra loro, come spesso avviene nei nuovi dottorati nati da accorpamenti, imposti da ragioni economico-organizzative, di corsi differenti. La situazione che si prospetta ai nuovi dottorandi di Filologia romanza, e che in più casi è già realtà fattuale, è quella di ricevere una formazione su differenti discipline che non riescono a dialogare tra loro, con un'impostazione del tutto improduttiva, quando non dannosa in termini di tempo e risorse impiegate.⁶ Emerge cioè, con tutta evidenza, una macroscopica contraddizione, già segnalata nella *call* di questa tavola rotonda: il dottorato, ponendosi come terzo e ultimo livello della formazione universitaria, ha l'ambizione di formare studiosi di alta specializzazione; e tuttavia, la formazione da esso impartita rischia di risultare assolutamente generalista. In alcuni casi, si è cercato di far fronte a questo problema con l'attivazione, all'interno di dottorati più ampi, di *curricula* specifici dedicati alla Filologia romanza, tentando dunque di ristabilire una situazione pre-riforma: anche qui, però, i problemi non mancano. La criticità forse più evidente risiede nel distacco, che si fa sempre più incolmabile, tra il dottorato per come lo conosciamo e i meccanismi dell'università riformata, segnata da una netta riduzione della formazione specialistica, anche al biennio. Nei casi più fortunati, pochi, lo studente che entra al dottorato può (o deve) partecipare a seminari di carattere metodologico. Quando va male, è costretto ad assistere a lezioni che nulla hanno a che fare nemmeno con il proprio ambito di ricerca. Quello che manca, insomma, è un piano formativo complessivo, di media durata, che si configuri, se non in un cammino organizzato, quantomeno in un percorso coerente. Il dottorando, dunque, viene a trovarsi all'interno di una zona grigia in

⁶ Si veda, su questo e altri argomenti toccati di seguito, il bell'articolo, in tutto condivisibile, di Claudio Giunta *Sulla riforma del dottorato*, in <http://www.roars.it/online/sulla-riforma-del-dottorato/>.

cui, di fatto, deve provvedere da solo alla propria specializzazione. E così, se la formazione specialistica è affidata all'iniziativa del singolo, essa rischia di tramutarsi in una trappola: per poter affrontare la stesura della tesi, il dottorando arriva (giustamente) a conoscere ogni singolo dettaglio dell'argomento che riguarda il proprio progetto di ricerca; così facendo, però, corre il rischio di creare intorno alla propria ricerca (e intorno alla propria formazione) steccati sempre più alti, e di cadere infine in uno specialismo asfissiante.

Come uscire dunque da questo circolo vizioso? Il confronto con colleghi ed amici a cui all'inizio si accennava ha fatto emergere alcuni spunti, certo non un programma dettagliato; e tuttavia, ci si augura che le brevi considerazioni che seguono, presentate in ordine sparso e senza pretesa di completezza, possano porsi come stimolo per eventuali ulteriori approfondimenti.

Posto quanto detto in precedenza sui limiti della formazione universitaria, e sui problemi strutturali del dottorato, l'elemento comune emerso con chiarezza è la necessità di ripensare radicalmente le modalità secondo le quali sono oggi organizzati i dottorati in Filologia romanza. In questa direzione, una soluzione percorribile potrebbe essere quella di svolgere, in particolare al primo anno, una vera e propria attività didattica che consenta ai dottorandi di acquisire gli strumenti necessari per la ricerca filologica. Basti qui accennare a qualche argomento, tra i possibili. Partiamo da una contraddizione evidente: la maggioranza di noi, nello svolgimento della propria ricerca, si trova a studiare e frequentare assiduamente manoscritti; e tuttavia, non sono molti i corsi universitari ad indirizzo filologico che prevedono lezioni di paleografia e codicologia (e anche laddove siano previsti, il più delle volte, com'è naturale che sia, forniscono nozioni di base molto generali, o si concentrano su tipologie scritte poco frequentate): è evidente allora che potrebbe risultare molto utile prevedere corsi approfonditi, tenuti in collaborazione con paleografi e codicologi, in cui si forniscano ai dottorandi le competenze necessarie, ad

esempio, a riconoscere, datare e localizzare i vari tipi di scrittura dei secc. XII-XV (l'arco temporale in cui di fatto si concentra il maggior numero di manoscritti oggetto delle nostre ricerche). Altrettanto utile sarebbe formare i dottorandi, ancora una volta tramite corsi tenuti da specialisti, allo studio linguistico dei testi: come si data una lingua, come la si localizza, come si procede a uno spoglio linguistico, come si organizza un'analisi e quali sono gli strumenti di lavoro per ciascuna delle varie aree linguistiche, sono problemi e interrogativi che si pone chiunque si trovi a fare un'edizione critica; e sono problemi che il più delle volte affrontiamo da soli o, quando siamo fortunati, con l'aiuto "informale" di dottorandi o ricercatori particolarmente disponibili al dialogo. E ancora, in merito all'edizione dei testi, sarebbe fondamentale illustrare sistematicamente le metodologie impiegate nei differenti tipi di edizione, con i vantaggi e i problemi che ciascuna porta con sé, a seconda dei testi editati. Allo stesso tempo, accanto a una formazione più tecnica, risulta decisivo il versante della critica letteraria, spesso relegato in secondo piano nella ricerca filologica: un approfondimento sui vari approcci della critica, con un aggiornamento costante in merito a quelli attualmente in voga, anche all'estero, risulta ora assente dalla formazione in Filologia romanza. Infine, potrebbe essere molto utile, in una prospettiva post-dottorale tanto all'interno quanto all'esterno dell'accademia, prevedere un settore della formazione dedicato a fornire strumenti collaterali alla ricerca, e cito solo un esempio tra i possibili: nell'affermarsi dei bandi (regionali, nazionali, europei) come veicoli privilegiati e spesso unici nell'accesso ai finanziamenti, l'organizzazione di un corso dedicato alla scrittura di progetti di ricerca potrebbe risultare di grande utilità, con ricadute positive che vanno ben oltre il singolo partecipante (i progetti, come noto, nella maggioranza dei casi coinvolgono non solo diversi ricercatori, ma anche differenti sedi universitarie).⁷

⁷ Corsi di questo tipo naturalmente già esistono, organizzati da privati o da enti regionali, ma risultano molto costosi e non specificamente indirizzati all'ambito accademico: si potrebbero dunque prevedere delle convenzioni con i dottorati, o dei corsi appositamente dedicati.

Occorre forse a questo punto una precisazione, per fugare qualsiasi ambiguità: le proposte qui accennate, naturalmente, non vogliono mettere in discussione l'autonomia dei dottorandi nel proprio percorso di ricerca, che rimane necessaria e imprescindibile; ma la linea di demarcazione tra l'essere consapevolmente autonomi e l'essere abbandonati a se stessi, nelle condizioni attuali, rischia di farsi sempre più sottile.

È del tutto evidente che la complessità di una formazione interdisciplinare di questo tipo non potrebbe essere affidata a un solo collegio docenti. Per rispondere a questa difficoltà, una via percorribile, come del resto previsto dal D. M. 45/13, potrebbe essere la creazione di consorzi interateneo, ampi e inclusivi; vanno certo rivisti alcuni criteri del decreto, come quello delle borse dottorali che ciascun nodo dovrebbe erogare (tre sono troppe, la soglia è difficilmente raggiungibile), ma il cammino non pare impraticabile. E sarebbe necessario che i consorzi, pur mantenendo un'organizzazione reticolare, trovassero un nucleo aggregatore intorno a una sede principale, capace di garantire le strutture necessarie ad accogliere i dottorandi (*in primis*, ad esempio, una biblioteca degna, con orari di apertura che consentano di svolgere il proprio lavoro: situazione sempre più rara da trovare, conseguenza, anche questa, della continua erosione di finanziamenti all'università), incentivando così la frequenza e la permanenza "in sede", elemento chiave per uno scambio e un confronto costante tra ricercatori.⁸

Chiudo brevemente con un riferimento al rapporto esistente tra il dottorato e il mondo del lavoro, sul quale ero stato sollecitato a intervenire: dico "brevemente" perché, con una battuta, si potrebbe concludere l'argomento limitandosi ad affermare "nessun rapporto": naturalmente, però, la situazione è

⁸ Proposte analoghe aveva sviluppato Claudio Giunta nell'articolo *Certo che ha senso fare un dottorato in discipline umanistiche*, in «Internazionale», 3/9/2013 (<http://www.internazionale.it/opinione/claudio-giunta/2013/09/03/certo-che-ha-senso-fare-un-dottorato-in-discipline-umanistiche>), al quale rimando senz'altro.

più complessa, e cercherò di toccare solo tre punti: accademia, scuola, e mondo del lavoro extra-accademico. Risulta superfluo ribadirlo qui, la strada della carriera accademica si fa sempre più stretta, e i dati parlano chiaro: ad oggi, il 93.5% degli assegnisti di ricerca è destinato ad essere “espulso” dall’università.⁹ Il collo di bottiglia della selezione si fa sempre più stretto, e sempre più numerosi sono coloro che rimangono in attesa, ingegnandosi tra una borsa di studio e un assegno di ricerca, magari all’estero. Per quanto riguarda poi l’insegnamento nella scuola, il dottorato serve a poco: non è ancora riconosciuto e valutato come titolo preferenziale, ma quantomeno il problema è stato avanzato nelle sedi preposte e qualcosa in questa direzione si sta muovendo.¹⁰

Da ultimo, vorrei dedicare una riflessione al tema del mondo del lavoro *fuori* da scuola e università, tema che, per quanto ho potuto constatare, rimane spesso sullo sfondo, molto lontano, nelle discussioni intorno al dottorato in Filologia romanza:¹¹ occorrerebbe forse interrogarsi maggiormente sul ruolo, verrebbe da dire il ruolo sociale, della Filologia romanza in un paese come l’Italia, elemento che si riflette immediatamente nel ruolo che essa va sempre più perdendo all’interno dell’università. Porsi il problema di come ricollocare la Filologia romanza se non al centro, come è stato in passato, quantomeno all’interno del panorama culturale italiano mi sembra argomento sempre più impellente. E la questione credo porti immediatamente a porsi il problema della divulgazione, anche extra-accademica, del sapere filologico, ormai confinato dentro le mura universitarie, del tutto ignoto all’esterno e per questo in nulla

⁹ Elaborazione dati dell’ADI sui dati MIUR e sul rapporto ANVUR 2016, cfr. *Del deserto che avanza. Numeri e condizione del Post-doc in Italia*, a c. di Andrea Claudi, Giuseppe Montalbano, Stefano Salvia, Marco Calaresu, in *V1 Indagine ADI su Dottorato e Post-Doc* cit.

¹⁰ Si vedano le considerazioni dell’Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani, in <https://dottorato.it/752-concorso-scuola-2016-primoincoraggiante-passo-verso-la-valorizzazione-del-dottorato>.

¹¹ Il problema del rapporto tra mondo del lavoro extra-accademico e dottorato risulta pressante anche altrove, e si veda l’articolo apparso ormai qualche tempo fa sull’*Economist*: *The disposable academic. Why doing a PhD is often a waste of time.* (<http://www.economist.com/node/17723223?src=scn/tw/te/mp/thedisposableacademic>); cfr. anche Claudio Giunta, *Certo che ha senso fare un dottorato in discipline umanistiche* cit.

considerato. Tanto più che, come ricordato diverse volte, da ultimo nel Seminario 2015 di Medioevo Romanzo,¹² il medioevo sembra godere di particolare fortuna in questo momento storico. Alcuni progetti vanno già in questa direzione, e ne cito solo due, di diversa natura ma entrambi di grande importanza: la proposta avanzata da Lino Leonardi di tradurre tutto il ciclo del Lancelot-Graal,¹³ per offrirne una lettura anche ad un pubblico di non specialisti; l'organizzazione della mostra *I Libri che hanno fatto l'Europa. Manoscritti latini e romanzi da Carlo Magno all'invenzione della stampa*, curata da Roberto Antonelli, Michela Cecconi e Lorenzo Mainini e organizzata dal Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali di Sapienza – Università di Roma e dall'Accademia dei Lincei, in occasione del XXVIII Congresso internazionale di Linguistica e Filologia romanza. Ho l'impressione che, in una fase di difficoltà come questa, sia necessario riaffermare che i filologi romanzi sono portatori di un bagaglio di competenze che travalica i confini dell'accademia, e che si rivela *utile*, impiego consapevolmente questo termine, e in qualche modo spendibile nel più ampio panorama culturale. Un'operazione di questo tipo, non solo gioverebbe a ridimensionare l'isolamento della Filologia romanza nelle accademie, ma consentirebbe anche di tracciare nuove strade e direttrici nel panorama culturale italiano, nuovi percorsi che potrebbero trasformarsi in opportunità, anche e soprattutto lavorative.

¹² Cfr. «Medioevo Romanzo», XL/1 (2016), *Perché il Medioevo romanzo? Ragioni e prospettive per lo studio delle letterature medievali nel XXI secolo (Seminario 2015) - in memoria di Alberto Varvaro nel quarantesimo anno di 'Medioevo romanzo'*.

¹³ Cfr. Lino Leonardi, *Tradurre in italiano il ciclo di Lancelot-Graal*, in «Le forme e la storia», n.s. VIII/1 (2015), *Letteratura, alterità, dialogicità. Studi in onore di Antonio Pioletti*, pp. 499-510.

ANATOLE PIERRE FUKSAS

La centralità dei saperi umanistici, tra populismo e tecnocrazia

La marginalizzazione delle discipline storiche rispetto al dibattito sulla democrazia conduce ad uno schiacciamento sul presente della riflessione circa le sue forme e modalità. Le idee correnti, sostanzialmente elaborate nell'ambito delle scienze sociali, statistiche, o peggio ancora nel campo dell'ingegneria aziendale (se idee si possono chiamare, quest'ultime), prescindono dalla riflessione storica sulle questioni sostanziali, appiattendolo e semplificando le stratificazioni problematiche sul piano di una dimensione emergenziale. Questo processo comporta lo svuotamento di significato prospettico dei fatti, dunque la confusione della verità storica con il feticcio propagandistico, facendo apparire ragionevole uno slittamento delle soluzioni dal piano del dibattito democratico a quello dell'ingegneria tecnocratica.

Concordemente, nella scuola e nell'università si procede ad una sempre maggiore marginalizzazione della dimensione storica dei fatti, a vantaggio di quegli approcci che ambiscono a spiegare il presente col presente, in maniera spesso tautologica e ancor più spesso semplicistica, modellizzata su stereotipi replicabili, categorie *passé-partout*. Il risultato di questa de-storicizzazione dei fatti è, con tutta evidenza, la formazione di generazioni presuntuosamente animate dall'idea di capire e poter incidere sulla realtà per il solo fatto di aver acquisito le tecniche necessarie ad operare in un ufficio marketing da corsi cosiddetti professionalizzanti, se non addirittura professionalizzati. I soggetti così formati sono in realtà manodopera della tecnocrazia, zeloti automatizzati, animati nella loro operatività da una forma di fede negli slogan in cui si articola la strategia comunicativa dell'azienda in questione, qualunque

sia la sua natura e/o ragione sociale.

Certo ha anche un suo peso il fatto che da quarant'anni le discipline umanistiche che investigano la verità storica sulla base di evidenze positive, storia, storia dell'arte, della musica, della letteratura, filologia, archeologia, si trovano investite da uno sterile dibattito sulle derive del significato, la mobilità e l'inafferrabilità del dato positivo di riferimento e/o la sua configurazione ideologicamente preconcepita. Soprattutto nei paesi anglosassoni questo dibattito ha preso la piega di una requisitoria contro ogni forma di affermazione che si presuma veritiera, che pretenda di esprimere una verità, quandanche sia documentata e comprovata da evidenze positive. Sembrerebbe che la verità debba essere una e una sola, che cioè ogni forma di conclusione positiva implichi una visione egemonica del potere, tale che nessuna verità ufficiale può darsi ed essere considerata tale, poiché ogni forma asseverativa è soltanto una formulazione prospettica che, decostruita, spogliata dei suoi orpelli retorici, rivela l'ossatura dialettica del Discorso dominante.

L'attacco strategico alla ricerca di una verità condivisa o condivisibile, proprio perché falsificabile, e al cosiddetto sapere "nozionistico" ha nei fatti determinato una predominanza nel discorso pubblico dei modelli verificabili nel presente. Come risultato, il presente riscrive sistematicamente la storia a proprio piacimento, relativizzando, demistificando, enfatizzando o derubricando, etichettando i depositari dei saperi storici come polverosi professoroni, lamentosi e disfattisti, con lo sguardo perpetuamente rivolto indietro. L'esclusione di costoro dal dibattito sulla democrazia determina una nuova dimensione della democrazia, ridotta ad appendice di un piano finanziario supportato da una strategia di comunicazione, senza nessun ancoraggio storico utile a problematizzare i processi decisionali.

Le idee stesse di cittadinanza, cosa pubblica, politica in generale, fortemente radicate nella storia e nella ricerca storica, e motivate nella

sostanza dal confronto con le radici storiche, dalla valutazione dei processi storici che ne scandiscono l'evoluzione, si trovano in profonda crisi di definizione. Il collante che tiene insieme tutti questi concetti, dalla combinazione dei quali scaturisce un quadro operativo di carattere democratico, sarebbe la condivisione di una storia comune, con la quale confrontarsi costantemente, alla quale ricondurre i fatti del presente in una prospettiva euristica forte e condivisa. Se non può darsi una democrazia senza un'idea di storia condivisa, magari fortemente idealizzata, ma aderente a dati documentari comprovati, è ben evidente che il consenso si coagulerà attorno alla confezione di elaborazioni narrative impacchettate dagli uffici marketing, che subordineranno i contenuti ad una strategia comunicativa mirata all'identificazione e alla valorizzazione degli interessi percepiti come maggioritari.

La dimensione critica del sapere storico, basata sull'accertamento dei fatti, dunque sulla ricostruzione della catena eziologica che conduce al presente, è elemento imprescindibile di una valutazione sensata dell'attualità corrente. Se un ragionamento veritiero e falsificabile, basato su dati di realtà, supportato da evidenze positive, vale quanto, anzi meno, di un meme o di un *hashtag*, è inevitabile che le strategie del consenso passino attraverso le pagine di un blog proprietario o una chat di whatsapp. Per queste ragioni soltanto una ritrovata centralità dei saperi umanistici che indagano le ragioni storiche dei fatti potrà impedire lo schiacciamento sul presente del dibattito sulla cosa pubblica, sempre più schiacciato dalla pressione opposta, ma concertata di populismo e tecnocrazia.

APPENDICE 1

CENSIMENTO DEI DOTTORATI DI RICERCA

DATI E RILIEVI A CURA DI ALVARO BARBIERI E FABIO SANGIOVANNI

Ultimata nell'inverno 2013-2014 una vasta ricognizione sulla posizione e la rilevanza della Filologia romanza negli ordinamenti didattici degli atenei italiani, il Direttivo SIFR ha posto mano ad una mappatura sistematica dei dottorati, nell'intento di misurare la presenza della nostra disciplina nel terzo ciclo della formazione universitaria. Obiettivo di questo censimento era dunque quello di produrre un inventario tendenzialmente esaustivo dei dottorati interamente o in parte riconducibili ad aree d'interesse e settori di ricerca di pertinenza romanistica. I dati raccolti ed esposti in forma ordinata nelle pagine seguenti si devono in larga parte alla cortese e paziente collaborazione dei colleghi che si sono presi la briga di trasmetterceli. In certi casi, l'informazione è stata aumentata, controllata e perfezionata mediante la consultazione di documenti reperibili in linea.

Per ogni ateneo si è cercato di raccogliere gli elementi più utili e significativi al fine di verificare quale posto tenga attualmente la disciplina entro le scuole dottorali dell'ambito umanistico. Sono questi, in linea generale, i dati su cui si è appuntata la nostra attenzione: il numero di posti (con o senza borsa) messi annualmente in palio, la presenza di filologi romanzi nei ranghi dei colleghi dei docenti, i titoli delle tesi in corso di svolgimento. Ma il primo e il più importante quesito (d'ora innanzi **Q1**) rivolto ai nostri referenti locali è quello che riguarda il ruolo e il "peso" della romanistica in seno ai dottorati accreditati. A ciascun informatore si è chiesto di fotografare la situazione della propria sede, ricorrendo ad una classificazione descrittiva articolata in quattro tipi, denominati con le prime lettere dell'alfabeto e così definiti:

A. Dottorato di ricerca in Filologia romanza.

B. Dottorato di ricerca di area linguistica, filologica e letteraria entro il quale si preveda un *curriculum* specifico e formalizzato in romanistica.

C. Dottorato ad ampio ventaglio disciplinare che includa la Filologia romanza, prevedendo – per riconoscimento consolidato o per "diritto consuetudinario" – l'assegnazione di una quota più o meno stabile di posti o di borse al nostro settore.

D. Dottorato di vasta campitura tematica cui possano accedere, in forma occasionale ed episodica, anche i romanisti.

NO Non è attivo alcun dottorato che includa, entro il suo spettro d'interessi, i temi d'indagine e gli argomenti di ricerca propri alla Filologia romanza.

La ridotta articolazione e la modestia quantitativa dei dati raccolti non permettono di conferire un valore statistico agli esiti di questo censimento. L'informazione radunata ed elaborata in questo documento fornisce nondimeno alcuni dati analizzabili in termini percentuali e permette di dimostrare analiticamente una serie d'intuizioni e percezioni sulle difficoltà incontrate dalla Filologia romanza nel ritagliarsi forme e spazi di rappresentazione adeguati alla sua tradizione e al suo rilievo formativo.

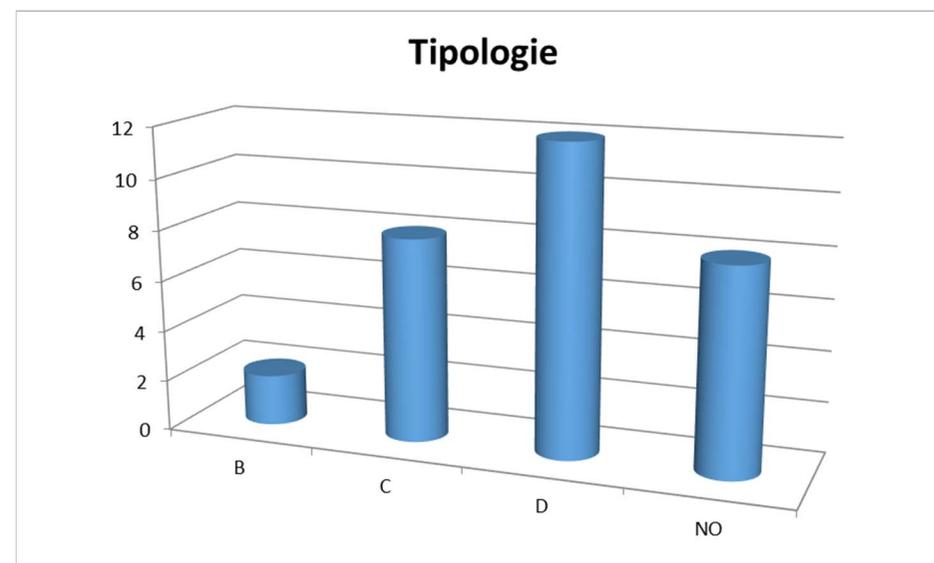
1. Elenco delle sedi censite con tabelle analitiche dei dati raccolti (2015)

	Sede	Q1	Consorziato	Posti annuali				Docenti L-FIL-LET/09 in collegio di corso					Tesi in corso
				Con borsa	Senza borsa	TOT	Riservati	I fascia	II fascia	Ricercatori	Internaz.	TOT	
1	Bologna	C	NO	5	0	5	0,3	1	1	1		3	4
2	Bolzano	NO				0						0	
3	Cagliari	NO				0						0	
4	Catania	B	SI	6	2	8		2	1	1		4	0
5	e- Campus	NO				0						0	
6	Enna	NO				0						0	
7	Ferrara	D	NO	3	3	6						0	0
8	L'Aquila	D	SI	3		3			1			1	0
9	Macerata	C	NO	4		4	1	1				1	2
10	Milano (Cattolica)	D	NO	7	2	9	0					0	0
11	Milano (Statale)	NO				0						0	
12	Napoli (Federico II)	C	NO	5	1	6		2	1			3	1
13	Napoli (Orientale)	D	NO	6	2	8		1				1	0
14	Padova	C	NO	9	3	12		1	2	1		4	2
15	Parma	D	NO	6	0	6				1		1	1
16	Pavia	D	NO	5	1	6		1				1	0
17	Perugia	NO				0						0	
18	Piemonte orientale	D	NO	3		3	0			1		1	0
19	Pisa	D	NO	7	2	9						0	0
20	Roma Sapienza	C	NO	7	4	11	4	5		3		8	5
21	Roma Tre	D	NO	6	4	10	1	1		1		2	1
22	Salerno	D	NO	3	1	4		1				1	0
23	Sassari	NO				0						0	
24	Siena	B	NO	4	1	5	2/3	5	4		7	16	7
25	Torino	C	NO	6	2	8		1				1	1
26	Trieste	D	SI	6	0	6						0	1
27	Tuscia	NO				0						0	
28	Urbino	D	NO	3	2	5			1			1	0
29	Venezia	C	NO	5	1	6	1	1				1	3
30	Verona	C	NO	6	1	7			1			1	7

2. Tipologia (Quesito 1)

Delle 30 sedi censite, più di un quarto si segnala per l'assenza assoluta di un dottorato di ricerca con possibilità di accesso conferita alla Filologia romanza. In generale fanno spicco due dati: (1) il peso quantitativo dei dottorati di tipo D, nei quali la romanistica si affaccia solo episodicamente; (2) il netto decremento osservabile man mano che si procede verso le classi C e, soprattutto, B, ridotte a numeri alquanto sparuti. Colpisce, inoltre, l'estinzione delle scuole dottorali di esclusiva pertinenza romanistica: si registra, di fatto, l'impossibilità di varare un dottorato "monocolore" di Filologia romanza, sia pure con la formula del "cartello" interateneo con apertura internazionale. Il quadro d'insieme non è certo tale da procurare euforia, ma è in larga parte la conseguenza dei pesanti tagli inflitti al finanziamento della ricerca, oltre che il riflesso delle nuove norme per l'accreditamento, orientate a favorire la formazione di dottorati "generalisti" nei quali gli specialismi disciplinari appaiono sensibilmente annacquati.

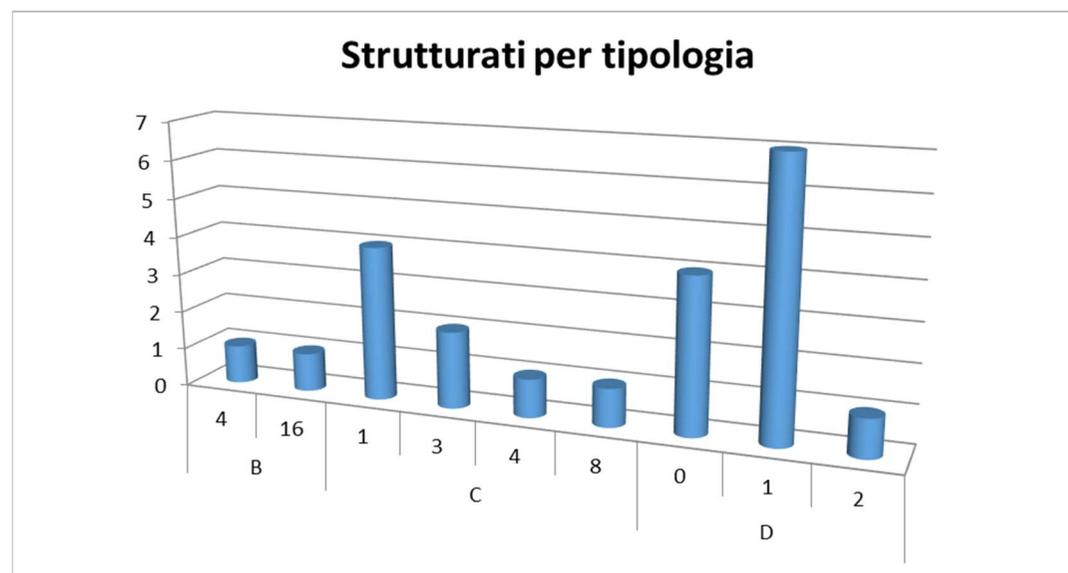
TIPOLOGIE		
Q1	Totale	%
A	0	0
B	2	6,6
C	8	26,7
D	12	40
NO	8	26,7
Totale complessivo	30	100



3. Presenza di filologi romanzi strutturati (Docenti I e II fascia, Ricercatori) nei collegi delle scuole dottorali

Non è sorprendente che i dottorati “generalisti” (tipo D), comprensivi di molti settori scientifici e svarianti in diversificati ambiti di ricerca, lascino emergere un *deficit* di rappresentanza della romanistica, segnalandosi in negativo per la totale assenza di filologi romanzi nei ranghi del collegio docenti o registrandone una presenza oltremodo esigua, ristretta ad una sola unità. Per i dottorati a vocazione specialistica, raccolti attorno ad un nucleo fondante di filologie e di materie linguistiche e letterarie, i dati appaiono un po’ meno sconfortanti e la nostra disciplina sembra mantenere un certo peso. Eccezionalmente florida, per quantità e qualità della rappresentanza, la situazione della Filologia romanza nei dottorati di Sapienza – Università di Roma e Siena.

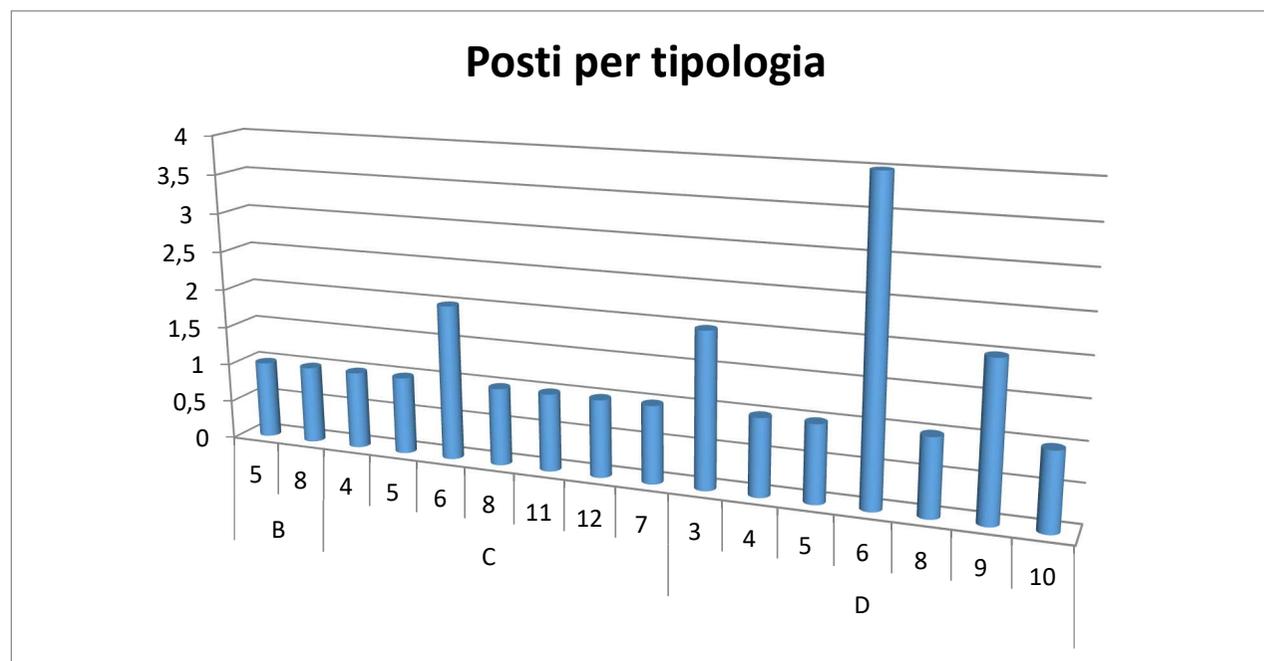
Strutturati per tipologia		
Q1	Strutturati	Totale sedi
B	4	1
	16	1
C	1	4
	3	2
	4	1
	8	1
D	0	4
	1	7
	2	1
Totale complessivo		22



4. Posti totali (con e senza borsa) e distribuzione su base tipologica

La diffrazione dei rilievi e la dispersione analitica dell'informazione non permettono di pervenire a conclusioni stringenti. Ciò che si può osservare è un lieve vantaggio quantitativo degli insiemi con 3-6 posti rispetto a quelli con 8-12 posti per le classi C e D. Soltanto in 6 sedi si segnala la sicura esistenza di posti “dedicati” alla Filologia romana (cfr. tabella 1).

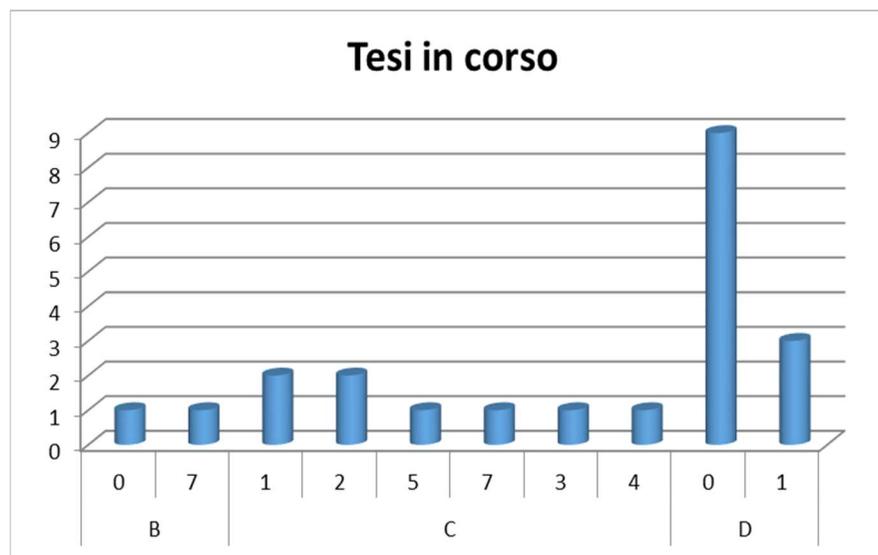
POSTI PER TIPOLOGIA		
Q1	Posti	Totale sedi
B	5	1
	8	1
C	4	1
	5	1
	6	2
	7	1
	8	1
	11	1
D	12	1
	3	2
	4	1
	5	1
	6	4
	8	1
	9	2
	10	1
Totale complessivo		22



5. Tesi dottorali in corso di elaborazione

La presenza diradata e nel complesso aneddotica della romanistica nei dottorati di tipo D trova conferma nella penuria di tesi in corso¹⁴. Meno deludenti i valori numerici offerti dalle classi C e B, che sembrano testimoniare di una certa capacità di attrattiva della disciplina.

TESI IN CORSO		
Q1	Tesi in corso	Totale
B	0	1
	7	1
C	1	2
	2	2
	3	1
	4	1
	5	1
D	7	1
	0	9
	1	3
Totale complessivo		22



¹⁴ L'informazione disponibile ci permette di cogliere, senza tema d'errore, le grandi linee di tendenza e gli orientamenti generali. Per converso, il dettaglio dei dati dovrebbe essere riconsiderato tenendo conto della probabile reticenza di alcune risposte circa la presenza di tesi in corso.

6. Elenco delle sedi censite: stringhe identificative delle pagine-Web e coordinate delle tesi in corso

(il tratto – indica l'assenza di dottorati di ricerca; lo spazio bianco serve a indicare che l'informazione non è pervenuta)

SEDE	SITO WEB	TESI IN CORSO
Bologna	http://www.ficlit.unibo.it/ricerca/dottorati/dottorati	Annamaria Bercini, <i>Memoria e filologia in Deutscher Geist in Gefahr di Ernst Robert Curtius</i> [tutor: Patrizia Caraffi] Alina Laura De Luca, <i>Edizione critica e commento di un inedito volgarezzamento trecentesco del "De Consolatione Philosophiae" di Boezio</i> [tutor: Giuseppina Brunetti] Michele Piciocco, <i>Edizione critica delle Rime di Monte Andrea</i> [tutor: Giuseppina Brunetti] Roberto Siniscalchi, <i>Edizione critica delle poesie di Niccolò Malpigli</i> [tutor: Giuseppina Brunetti]
Bolzano	–	
Cagliari	–	
Catania - Palermo	http://portale.unipa.it/dipartimenti/dipartimentoscienzeumanistiche/dottorati/studiletterarifilologicielinguistici	
e-Campus	–	
Enna	–	
Ferrara	http://www.unife.it/studenti/dottorato/corsi/riforma/umanistica	
L'Aquila		
Macerata	http://ricerca.unimc.it/it/dottorato/dottorato-di-ricerca/corsi-di-dottorato-1	Valentina Cantori, <i>Studio su manoscritti medievali in giudeo portoghese di argomento medico</i> Michela Margani, <i>Ricerche sui testi a strofa di Elinando (Vers de la mort)</i>
Milano (Cattolica)	http://scuoledidottorato.unicatt.it/studi_umanistici	
Milano (Statale)	–	
Napoli (Federico II)	http://www.dottfilologia.unina.it/	
Napoli (Orientale)	http://www.unior.it/ateneo/10760/1/dottorato-di-ricerca-in-studi-letterari-linguistici-e-comparati.html	
Padova	http://www.disll.unipd.it/corso-di-dottorato/scuola-di-dottorato	Alessandro Bampa, <i>La lirica trobadorica a Genova</i> [tutor: Giosuè Lachin] Lucia Berardi, <i>La versificazione di Chrétien de Troyes. Un'analisi sistematica</i> [tutor: Furio Brugnolo]
Parma	http://www.unipr.it/sites/default/files/allegatiparagrafo/31-07-2014/scheda_15_-_scienze_filologico-letterarie_storico-filosofiche_e_artistiche.pdf	Francesco Bruno, <i>Fonti Francesi del Chronicon di Francesco Pipino</i> [tutor: Paolo Rinoldi]
Pavia	http://phdfm.unipv.eu/site/home.html	

Perugia	–	
Piemonte orientale		
Pisa	http://www.fileli.unipi.it/phd/	
Roma Sapienza	http://w3.uniroma1.it/seai/?q=didattica/dottorato	<p>Maria Teresa Rachetta, <i>Edizione critica della Bible di Herman de Valenciennes</i> [tutor: Arianna Punzi]</p> <p>Elena Spadini, <i>La versione “1430” del Lancelot en prose</i> [tutor: Arianna Punzi]</p> <p>Marco Veneziale, <i>La Continuazione del Roman de Guiron</i> [tutor: Arianna Punzi e Lino Leonardi]</p> <p>Luca Gatti, <i>Attribuzioni discordanti nella lirica dei Trovieri</i> [tutor: Paolo Canettieri]</p> <p>Giulia Aldina Villari, <i>Il tema del sogno nella lirica dei trovatori e dei trovieri</i> [tutor: Gioia Paradisi]</p>
Roma Tre	http://www.lingueletteratureculturestraniere.uniroma3.it/index.php?page=dottorato-lingue-letterature-e-culture-straniere	Floriana Ceresato, <i>L’Anseis de Cartage nel ms. Paris, B.N.F., français 1598. Uno studio critico</i> [tutor: Corrado Bologna]
Salerno		
Sassari	–	
Siena	http://www.dfclam.unisi.it/it/ricerca/dottorati-di-ricerca/filologia-e-critica	<p>Andrea Beretta, <i>Edizione critica e commentata del poema franco-italiano Attila flagellum Dei di Niccolò (o Nicola) da Casola</i>, con studio linguistico e glossario [tutor: Anne Schoysman]</p> <p>Cesare Mascitelli, <i>Il codice marciano V13 (Marciana, Venezia, Biblioteca Nazionale, Fr. Z 13 = 256): contestualizzazione storico-sociale e ridefinizione linguistica</i> [tutor: Maria Luisa Meneghetti]</p> <p>Elena Stefanelli, <i>Per l’edizione critica del Roman de Guiron (seconda parte)</i> [tutor: Lino Leonardi]</p> <p>Daniilo Aprigliano, <i>Watriquet de Couvin poeta e moralizzatore di corte. Edizione critica dei Miroirs con studio della tradizione e dello stile</i> [tutor: Maria Luisa Meneghetti]</p> <p>Vincenzo Cassi, <i>Studio ed edizione del Cantare di San Giusto Paladino</i> [tutor: Monica Longobardi]</p> <p>Cristina Dusio, <i>Per un’edizione critica della chanson de geste La Bataille Loquifer</i> [tutor: Stefano Asperti]</p>

		Giovanni Zagni, <i>Modalità della tradizione manoscritta del Lancelot</i> in prose [tutor: Fabrizio Cigni]
Torino	http://dott-lettere.campusnet.unito.it/do/home.pl	Michela Del Savio, <i>Intersezioni tra esperienza tecnica e cultura alla fine del Medioevo: i ricettari per le arti</i> [tutor: Alessandro Vitale Brovarone]
Trieste - Udine	http://next.uniud.it/it/ricerca/formazione-ricerca/dottorato/corsi-di-dottorato/ssh/studi-linguistici-e-letterari	
Tuscia	–	
Urbino		
Venezia	http://www.unive.it/pag/7486/	<p>Martina Modena, <i>Edizione critica elettronica dell'opera «Horto do Esposo»</i> [tutor: Eugenio Burgio]</p> <p>Irene Reginato, <i>La versione K (catalana) del «Devise ment dou monde»/«Milione» di Marco Polo: ricerche ed edizioni</i> [tutor: Eugenio Burgio e Fabio Zinelli]</p> <p>Gaia Tomazzoli, <i>Le metafore della «Commedia»: poesia, retorica e filosofia</i> [tutor: Saverio Bellomo e Eugenio Burgio]</p>
Verona	http://www.dfpp.univr.it/?ent=cs&id=630&lang=it	<p>Lara Quarti, <i>L'incontro segreto nella letteratura cortese</i> [tutor: Anna Maria Babbi e Claudio Galderisi]</p> <p>Elisa Faustini, <i>Una versione italiana delle "Fables" di Marie de France (ms. Riccardiano 1088)</i></p> <p>Cecilia Cantalupi, <i>Una nuova edizione critica del trovatore Guilhem Figueira</i> [tutor: Anna Maria Babbi e Fabio Zinelli]</p> <p>Vladimir Agrigoraeci, <i>Les traductions de la Bible en ancien français</i> [tutor: Anna Maria Babbi e Claudio Galderisi]</p> <p>Pinar Özütemiz, <i>The Museum of Innocence di Orhan Pamuk</i> [tutor: Anna Maria Babbi]</p> <p>Matteo Cambi, <i>Un manoscritto Veneto dell'Histoire Ancienne</i> (tutor: Anna Maria Babbi e Richard Trachsler)</p> <p>Marco Robecchi, <i>Jean le Long e la traduzione del «Liber peregrinationis» di Riccoldo da Monte di Croce</i> [tutor: Alvise Andreose e Sylvie Lefèvre]</p>



La filologia romanza e il dottorato oggi

Incontro di discussione e approfondimento

Roma, venerdì 20 maggio 2016

Sapienza - Università di Roma, Piazzale Aldo Moro 5

ore 11

Laboratorio Stefano Arata

Dipartimento di Studi Europei Americani e Interculturali (III piano) – Facoltà di Lettere e Filosofia

Tavola Rotonda: La filologia romanza nei nuovi dottorati umanistici

Coordina Roberto Antonelli (Accademia Nazionale dei Lincei)

Introduce Arianna Punzi (Presidente SIFR, Sapienza - Università di Roma)

Intervengono Anna Maria Babbi (Università di Verona), Corrado Bologna (Scuola Normale Superiore di Pisa), Luca Cadioli (dottore di ricerca, Università di Siena), Luciano Formisano (Università di Bologna), Anatole Pierre Fuksas (Università di Cassino e del Lazio Meridionale)

ore 14,30

Biblioteca Angelo Monteverdi

Facoltà di Lettere e Filosofia

Tavola rotonda: I dottorati di area umanistica in Italia: normative e orientamenti

Coordina Antonio Pioletti (Università di Catania)

Introduce Lino Leonardi (Università di Siena/Opera del Vocabolario Italiano)

Intervengono Guido Baldassarri (CUN), Monica Barni (Vicepresidente Regione Toscana), Andrea Graziosi (ANVUR), Marco Mancini (MIUR), Giacomo Pignataro (CRUI)

Discutono Mari D'Agostino (Università di Palermo), Maria Luisa Meneghetti (Università di Milano), Francesco Santi (Università di Cassino e del Lazio Meridionale)

CONCLUSIONI

Salvatore Luongo (Università di Napoli "L'Orientale")

Seminario a cura di Alvaro Barbieri (Università di Padova)

alvaro.barbieri@unipd.it